

Università degli Studi di Trieste

a.a. 2020/21

LINGUISTICA ITALIANA

3 – STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

Lezione 22 – L'Ottocento

L'avversione per l'egemonia del francese, che ebbe risvolti politici rilevanti durante il periodo napoleonico, si tradusse in un movimento che prese il nome di Purismo, esterofobo e antimoderno

I puristi tornarono a richiamarsi al culto del Trecento toscano; il movimento ebbe un buon successo, malgrado i contemporanei sviluppi della filosofia linguistica incarnati da Cesarotti

Il principale esponente del Purismo fu il veronese Antonio Cesari, che nella sua *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana* (1808) scrisse la celebre frase: «Tutti in quel benedetto tempo del 1300 parlavano e scrivevano bene». Quindi, accanto ai grandi autori avevano valore anche le umili scritture quotidiane, contabili e mercantili; ma dalle pagine di Cesari non si capisce esattamente in che cosa consista questa “bellezza” della lingua

Una figura particolare fu quella del napoletano Basilio Puoti, maestro di Francesco De Sanctis, che teneva a Napoli una scuola privata e il cui purismo era disposto ad accogliere gli autori del Cinquecento

Un oppositore tenace del Purismo fu Vincenzo Monti, che nel 1813 definì Cesari, in una lettera privata pubblicata solo alcuni anni fa, il “grammuffastronzolo di Verona”. In particolare, Monti criticò l'edizione del *Vocabolario della Crusca* curata da Cesari tra il 1806 e l'11, nota come “Crusca veronese” e contenente solo voci ricavate dagli autori del Trecento

Monti poi allargò la propria protesta anche al vocabolario nella versione fiorentina, nella sua *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca*, uscita tra 1817 e 1824, con un'appendice del '26, che conteneva molte correzioni a errori compiuti dai lessicografi fiorentini

La riflessione linguistica più importante del XIX secolo fu però compiuta da Alessandro Manzoni, che in prima persona provò la difficoltà di dover impiegare, per la comunicazione familiare, non la lingua italiana ma il dialetto, o addirittura il francese

Le sue idee maturarono durante gli studi necessari alla stesura dei *Promessi sposi*, e divennero poi una teoria linguistica vera e propria, offrendo un nuovo modello

Il dibattito poi continuò anche dopo la sua morte, e anzi alcuni scritti rimasti inediti per un secolo furono pubblicati dai filologi Poma e Stella solo nel 1974 con il titolo *Della lingua italiana*: è un trattato a cui Manzoni lavorò per trent'anni di cui non fu mai definitivamente soddisfatto, ma del quale pubblicò alcuni capitoli separatamente

Dal 1821 Manzoni iniziò la stesura del suo romanzo, intitolato dapprima *Fermo e Lucia*, che non fu mai stampato. Qui faceva uso di una lingua “eclettica”, utilizzando un linguaggio antipuristico che faceva spazio a milanesismi e francesismi in abbondanza

Già nel '23, però, Manzoni si dichiarò insoddisfatto dell'esperimento e passò a una fase che definì “toscano-milanese”, che condusse alla pubblicazione, a dispense, della prima edizione dei *Promessi sposi* (1825-27), chiamata “ventisettana”

Manzoni imparò il toscano attraverso i libri, e consultando il vocabolario di Cesari riempiendolo di annotazioni. In particolare, Manzoni si lamentava perché non riusciva a capire con certezza, attraverso gli strumenti lessicografici, se le parole cercate erano ancora in uso oppure no. Il suo concetto di “uso” non riguardava la letteratura soltanto, ma era molto più nuovo, vitale

Nel 1827 Manzoni andò a Firenze, e poté ascoltare direttamente la voce dei parlanti. Manzoni disse di andare a «sciacquare i panni in Arno», e il viaggio fu decisivo per la riflessione linguistica complessiva

Manzoni iniziò a scrivere il trattato *Della lingua italiana*, ma il frutto del cambiamento fu prima di tutto una nuova edizione del romanzo, pubblicata negli anni 1840-42 (sempre a fascicoli) e detta “quarantana”. L’ideale perseguito era una lingua privata di latinismi, dialettismi ed espressioni letterarie arcaiche, modellata sul fiorentino dell’uso colto

Solo nel 1868 Manzoni rese pubbliche le sue posizioni linguistiche, esplicitandole: il ministro dell’Istruzione dello Stato italiano, Emilio Broglio, che era un suo seguace, gli chiese di stendere una relazione riguardante le possibili strategie di diffusione della lingua italiana tra il popolo. La questione della lingua diventava sociale

Manzoni scrisse allora *Dell'unità della lingua e dei mezzi di diffonderla*, nel contesto di varie opposizioni: Niccolò Tommaseo, dalmata, e Raffaello Lambruschini, genovese, rifiutarono il primato fiorentino e la mancata considerazione di un canone di scrittori, e anche altre voci si levarono contro la proposta

La posizione manzoniana aveva però il vantaggio pratico di disporre già del modello del romanzo, una prosa colloquiale ma anche elegante, che non aveva precedenti nella storia letteraria italiana e che era frutto di lunghe riflessioni linguistiche. Soprattutto, era una prosa finalmente libera dalla retorica

Per molti scrittori divenne abitudine fare un viaggio a Firenze per ascoltare la lingua viva; e dopo la morte di Manzoni molti suoi seguaci, interpreti più o meno coerenti del suo pensiero, furono vivaci nel prendere posizione nel campo dell'educazione linguistica

Un esempio è quello di Edmondo De Amicis, noto per *Cuore*, che espose la dottrina linguistica ne *L'idioma gentile* (1905), divulgando con esempi pratici ed esercizi l'insegnamento manzoniano (anche se non sempre in modo coerente). Feroci oppositori furono invece Carducci, contrario all'uso letterario della lingua del popolo, e Croce, avversario di ogni modello

Se fino al primo Ottocento il *Vocabolario della Crusca* era l'unico strumento disponibile in ambito lessicografico, poi il secolo si arricchisce di una messe di strumenti. Uno dei più importanti fu il *Vocabolario universale italiano*, della tipografia Tramàter di Napoli, che dava molto spazio alla lingua tecnica e a definizioni specialistiche, simile a quelle delle odierne enciclopedie

Per qualità, il miglior dizionario del XIX secolo è però il *Dizionario della lingua italiana* (1861-1879) di Niccolò Tommaseo, poi terminato da Bernardo Bellini

Benché il dizionario sia uno strumento per certe voci ancora importante e attuale, non mancano casi curiosi, cioè parole per cui Tommaseo si lascia prendere dalla passione stendendo le definizioni e i significati

È un dizionario storico, che, pur privilegiando il significato moderno delle parole, aggiunge anche l'evoluzione storica delle stesse, con esempi d'autore

Emilio Broglio e Giovan Battista Giorgini raccolsero il suggerimento manzoniano di compilare un dizionario del fiorentino dell'uso vivo, e pubblicarono il *Nòvo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze* (1870-97), sostituendo agli esempi d'autore delle frasi inventate, ed eliminando le voci arcaiche. Il Giorgini-Broglio, però, non riscosse un grande successo: gli furono preferiti lavori simili e contemporanei, come il Rigutini-Fanfani (1875) e il Petrocchi (1887-91)

L'Ottocento è anche importante perché furono compilati tanti vocabolari dialettali, sull'onda del Romanticismo e della riscoperta delle tradizioni locali, ma anche per via della nascente curiosità per i dialetti

Le idee manzoniane, o meglio dei manzonisti, furono contestate da Graziadio Isaia Ascoli, lo studioso considerato il fondatore degli studi linguistici e dialettologici in Italia. Nel 1873, lo stesso anno della morte di Manzoni, Ascoli avviò la pubblicazione della rivista scientifica «Archivio Glottologico Italiano» con uno studio polemico che prendeva le mosse dal titolo del Giorgini-Broglio, che si diceva “nòvo”, con il monottongo al posto del dittongo storico

Ascoli rifiutava di considerare l'italiano una semplice riproduzione del fiorentino dell'uso vivo, ma anche di assecondare l'aspirazione alla lingua unitaria: il panorama linguistico era fatto di tante varietà

Secondo Ascoli non era possibile controllare dall'esterno il variare della lingua: ciò sarebbe stato possibile solo quando il paese fosse diventato moderno, e avesse creato da sé la propria lingua d'uso. La lingua, secondo Ascoli, non esiste di per sé, ma è conseguenza di fattori extralinguistici

Peraltro, la Toscana era economicamente stagnante, e Firenze, che era stata anche capitale prima della presa di Roma, una “terra fertile di analfabeti”. Ascoli era molto ottimista sul fatto che Roma potesse avere un ruolo di guida linguistica della nazione

Venendo alla letteratura, i nomi dei prosatori principali sono certamente quelli di Manzoni e Verga; ma prima di Manzoni la scena è dominata dal contrasto tra puristi, difensori del Trecento toscano, e classicisti, che invece si rifanno alla prosa del Rinascimento (Monti, il Leopardi delle *Operette morali*, ecc.)

Di certo, l'opera di Manzoni ebbe importanti conseguenze sulla lingua della prosa: *lui* e *lei* soggetti si diffusero, all'imperfetto si adottò la desinenza di prima persona -o, analogica sul presente, iniziarono a sparire le preposizioni articolate *pel* 'per il' e *col* 'con il' (quest'ultima tuttavia ancora oggi ben attestata nel parlato), si eliminò la -d eufonica della congiunzione *ed* salvo che davanti a *e*- (oggi si tende a usare sempre *e*)

Altre correnti, però minoritarie, sono quella toscana popolare di Collodi, con *Le avventure di Pinocchio* (1883), che ebbe un successo straordinario come libro per bambini; e la corrente "scapigliata", soprattutto milanese, i cui esponenti furono Carlo Dossi, il piemontese Giovanni Faldella, il napoletano Vittorio Imbriani: tutti mescidano toscano arcaico e moderno, dialetto e "italiano" comune, con risultato molto espressivo e spesso personale, difficile da imitare

Verga è narratore invece assai più importante, in particolare per l'espedito sintattico del discorso indiretto libero: in questo modo il narratore riferisce le parole dei personaggi, ma conservandone le forme del parlato: *Si sentiva allargare il cuore. Gli venivano tanti ricordi piacevoli. Ne aveva portate di pietre sulle spalle, prima di fabbricare quel magazzino! E ne aveva passati dei giorni senza pane, prima di possedere tutta quella roba!* (da *Mastro-don Gesualdo*)

La lingua della poesia si mantiene più a lungo fedele alla tradizione aulica e illustre, sulla scia del neoclassicismo, a cui si adeguano Monti, Foscolo, Leopardi (questi ultimi con tratti romantici). La lingua è fatta di parole nobili, diverse da quelle usate nel registro colloquiale. Per Leopardi l'arcaicità è uno dei termini del "vago", un concetto fondamentale della sua poetica. Non "termini", ma "parole" suggestive

Anche Manzoni, nella poesia, non pratica innovazioni: i suoi inni e le canzoni non sono al di fuori della tradizione italiana. È dunque difficile introdurre elementi realistici nel testo: e così Monti, per parlare di “rane”, deve usare una perifrasi: *le rauche di stagno abitatrici*; o Leopardi chiama i “fucili” *ferree canne*

Rilevante è il successo della poesia dialettale, soprattutto grazie al milanese Carlo Porta e al romano Giuseppe Gioachino Belli, quest'ultimo importante per l'uso di parole poi entrate nel linguaggio volgare-colloquiale come *fregarsene, cazzata, fesso*. Porta, invece, era favorevole all'uso della poesia dialettale come modo di avvicinarsi al popolo e diffondere la cultura tra i ceti umili. Anche lui si colloca, come si vede, all'interno della “linea lombarda” partita con la letteratura didattica di Bonvesin